

Autore «drammaticamente disposto» seppe trasformare rabbia e ilarità in lievito vitale per la scrittura  
Una misura composta di infelicità, tormento, maligna irriverenza sgorgata dall'inferno dei sentimenti



Carlo Emilio Gadda a 29 anni e, nell'immagine accanto, alla dogana di Buenos Aires (è il secondo a destra) nel 1922

# L'Ingegnere del linguaggio

ROBERTO ROVERSI

■ Cento anni di Gadda. Un secolo. Non sembra neanche vero. Ma poi, a ripensarci bene, non aveva già cent'anni quando era giovane, e questi non sono dunque i duecento? Eppure, anche così gravato di anni e anni che sono trascorsi seminando grandine e nemi, se c'è uno scrittore di nostra lingua che si aggira con un suo modo di ossessiva ed esplosiva cautela nel recinto italiano a richiamarci a scuoterci ad attaccarci con il riverbero accanito delle pagine non bianche ma scritte - un vero e uno specchio - contro la neve del ghiacciaio - questo è proprio lui, Gadda. Armato di una qualche corazzata che rende il suo passo cauto, felpato, con la spada nella foresta dei segni fa lacrimare di sangue le pagine (è stato detto), colpendole scalzandole inseguendole, come si fa contro un albero che poi resta piagato. Infatti è un segno ricalcato e approfondito da una ferocia ironica e implacabile, quello che Gadda lascia sul foglio - come una traccia di sangue rapidamente coagulato, e su cui si avventano soffiandoci sopra. Vorrebbe e non vorrebbe prolungarne la traccia. Tuttavia, sulla graticola della tortura, Gadda ambiva mantenere e trattenere solo se stesso, consegnando a rosolare a fuoco lento e a trasferire le sue grida nella scrittura. Che estendeva a mano, con una calligrafia che si distende chiara e precisa, come per prendere tutta l'aria possibile, respi-

rando a bocca aperta. E come un pesce appena pescato, le sue parole sembra che continuino a palpitare, il sull'erba del foglio disteso. Come mai, allora, per un autore così drammaticamente disposto, le sue pagine non risultano un prolungato registro di dannazione incombente o patita e invece tendono ad esaltarsi borbottando con il supposito, questo sì straordinario, di un'ironia anche macabra, anche autoflagellante ma di vitalissimo lievito per la propria scrittura? In poche parole l'ha spiegato esemplarmente Contini: «Credo che le punte, in qualche caso anche la violenza, saranno condonate dall'umore dell'infelicità enorme, intervallata, come è bene che i posteri sappiano, da un'ilarità altrettanto enorme». Il fuoco al posto di un vulcano. C'è, a schiarire le idee al buon lettore a questo proposito, l'autoritratto (ballo rabbioso d'umore) vergato da Gadda in una lettera a un amico del '47; notissimo, ma che merita di essere ancora una volta goduto, per capire: «Valitudine, novastrenico, ultramisantropo, desiderio di schiacciare a colpi di ciabatta i quarantasei milioni di mangiamaccheroni, giunto alla miseria, con addosso le prediche milanesi e borromeiche di quell'Arcitanghero di Luiù (Semenza Ing. Luigi)... discendo lentamente nel sepolcro, avvolto da una nuvola di rabbia, spriigionando maledizioni e giuroni alla faccia dei vicini di casa che mi

disturbano, con la loro prole, con le loro ghirre, con le loro radio». Non può sembrare più un vigoroso (rigoroso) esercizio di stile, che l'enunciazione di una rabbia covata? Le parole di Gadda, disposte come il filo di ferro disteso per definire i limiti di uno spazio entro cui rinchiudersi e quasi intanarsi, sono sempre così rigorosamente esaltate da una pienezza rigogliosa e perversa («malignanza; mai gridata, ma sillabata») e da tali brividi protetici, tra il jusco e il brusco, che finiscono per esplodere, distribuendosi in altri e più minuti frammenti, di rinnovato vigore e rigore. È vero, certamente, che sono i critici, i dotti, i legittimi detentori delle esautive chiavi interpretative dell'opera - meglio, delle opere - di questo autore. Quindi anche in questa occasione ufficiale sono in moto, come è giusto, i censori profondi dei testi e i personaggi amichevoli, di vecchia diuturna frequentazione. Ciascuno avrà dati da aggiungere. Così si deve prendere atto c'è un Gadda prima niente, quasi niente, nell'ambito dell'attenzione vera - e lui soffriva, soffriva - e adesso c'è Gadda tutto tutto, quasi intubato in un lavacro di pubblici elogi. Come sempre capita nel nostro paese che si sostiene con gli eccessi. Vedere, per credere, le concomitanti scadenze gratulatorie per Pasolini, anche lui come iretito nel registro del frastuono di un consenso universale (quasi universale).

Ma il povero lettore, solo onesto, che ha per scrupolo di stare bene attento a leggere ma nessun altro beneficio di lungimiranza a convalida, come può districarsi in mezzo ai sommovimenti tellurici delle pagine gaddiane? Credo: trascorrendo la pagina con paziente fermezza, con indugi costanti e riprese, al fine di recepire il prezioso risultato che alla fine gli è dovuto; cioè, un vero entusiasmo intimo, un fermento attivo che scava in testa e perdura, e anche il senso di un sottile prolungato inebriamento. Insomma, Gadda è un autore che sembra togliere e prendere per sé e invece dà in continuazione; e stravoige la propria stralunata cupezza in una sorta di gioia laica, nel dare. Questo autore caro e vivo, con quella sua faccia grigioparla, quieta e birbona, da cardinale della controriforma, lappa la pagina bianca con la lingua e la irora del suo san guaiocchiosiro; subito dopo la distorce con una puntura minutissima di malignità brucianta, di farneticante improvvisazione, di irriverente insinuazione. Il risultato spesso preclaro è la composta misura di una intensità e persistenza drammatica (tragedia vera) e di una altrettanto intensità e insistenza dello sghignazzo, che proviene dall'inferno irriverente dei sentimenti. Ed è così che la sua scrittura coinvolgente si dispone quasi in ferocia in un ordine nuovo. Gadda è tutto nella sua scrittura. La sua vita è nella sua scrittura. Questo crede almeno un lettore, che ha solo letto, dunque solo partecipato.



L'autore con Pasolini; sotto, un suo monogramma a china ritrovato dopo la morte



I consigli dello scrittore che nel '53 era praticante alla Rai. Scrisse un manuale sull'uso dei media

«Così si fa un buon radiogiornale»

CARMINE DE LUCA

■ Negli anni Cinquanta i collaboratori del Terzo Programma della Rai ricevevano, allegato al contratto di collaborazione, un prontuario di norme alle quali attersi per la stesura di testi destinati a essere trasmessi per radio. Il fascio non era firmato, si presentava anonimo. In realtà era dovuto alla penna di Gadda, che a quei tempi - a partire dal 1953 - lavorava alla Rai come giornalista praticante. Giulio Cattaneo, collega di Gadda, racconta nel suo libro *Il Gran Lombardo* (Garzanti, Milano 1973) come nacque quelle norme: «Il linguaggio radiofonico è sempre stato un'idea fissa delle direzioni programmi e anche Gadda ne fu contagiato nelle sue "fatidiche radiofonico-linguistiche"». Da una convergenza di opinioni da parte dei personaggi più diversi del Terzo nacque il progetto di un prontuario [...]. Gadda si mise al lavoro e ne derivò un opuscolo.». Che per la inderogabilità delle regole prescritte colpi - si racconta - la suscettibilità di qualcuno e provocò qualche reazione di protesta.

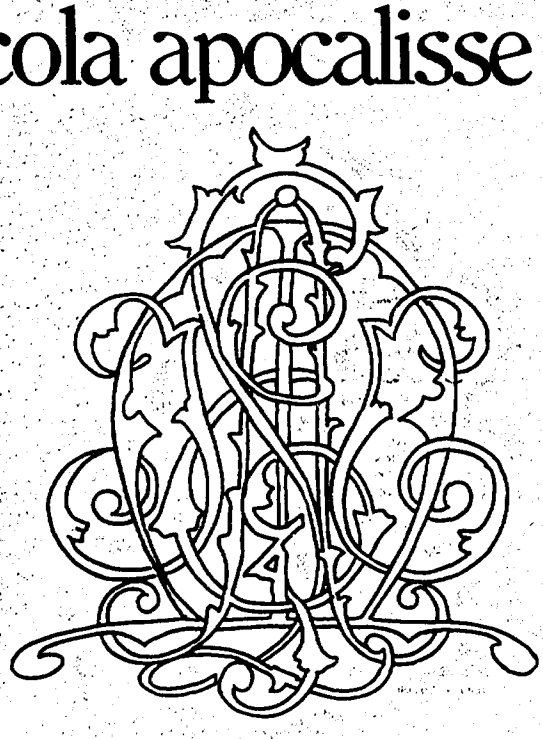
L'autore del *Pasticciaccio* non poteva che dare buoni consigli. Suggestiva di astenersi dall'uso della prima persona - singolare - «io» (a proposito si vada a leggere e rileggere nella *Cognizione del dolore* la ferocia invettiva contro i pronomi: «... l'io!... il più lurido di tutti i pronomi!...»). I pronomi! Sono i pidocchi del pensiero; di evitare parole e locuzioni straniere quando se ne possa praticare l'equivalente italiano; di entrare subito in medias res e non tener sospeso l'animo di costui che legge con periodi brevi («nobilitando il dettato con i lucidi e auspiciatissimi gioielli dei periodi di un rigo, mezzo rigo»); di procedere per figurazioni paratattiche; di evitare le liti a catena, le negazioni delle negazioni (pollice verso per «non v'ha chi non creda che non riuscirebbe proposta inaccettabile a ogni persona che non fosse priva di discernimento, il non ammettere che si debba ricusare di respingere una sistemazione che non torna certo a disdoro della Magnifica Comunità di Ampezzo»); di immediatamente esprimibile in: «Tutte le persone di buon senso vorranno ammettere che la sistema-

zione onorevole proposta dalla Magnifica Comunità di Ampezzo è senz'altro accettabile»; di evitare le parole desuete, le rime involontarie. L'aureo opuscolo gaddiano, al quale non si preserà mai abbastanza attenzione, offre l'occasione per emendare un piccolo vuoto bibliografico. Il prontuario ha avuto negli anni una certa fortuna editoriale. Nel primo tomo del terzo volume dell'opera omnia di Carlo Emilio Gadda, *Saggi Giornali Favole* (Garzanti, Milano 1991, pp. 1362-1363), si elencano le diverse edizioni del prontuario; quella fuori commercio e anonima del '53; la ripresa nel febbraio-marzo del '69 nella rivista «Il Caffè», a firma Pseudo-Gadda e con una nota redazionale; l'edizione del '73 dell'En col nome dell'autore, prefata da Leone Piccioni; la pubblicazione parziale nel settimanale *L'Espresso* (3 giugno 1973); l'inserimento nel volume: C.E. Gadda, *Un radiodramma per modo di dire e scritti sullo spettacolo*, a cura di Claudio Vela, il Saggiatore, Milano 1982. Ma non ne viene segnalata una curiosa ripresa a stampa.

Alle pagine 87-93 del secondo numero della rivista «Zibaldone», uscito nel giugno del 1973 come «periodico di studio militante» (redattori: Francesco Leonetti, Arnaldo Pomodoro, Roberto Di Marco), è pubblicato il prontuario con il titolo «Norme per la redazione di un testo radiofonico». Ma viene dato come anonimo - evidentemente per una ripresa disastrosa dell'edizione fuori commercio del '53 - ancora nell'anno della morte dell'autore, quando già tra gli studiosi di Gadda si sapeva bene chi quelle norme aveva elaborato. E non solo non si dice che è di Gadda. In un indice commentato del libro del prontuario si dà l'interpretazione singolare di «anonimo intervento»: «Istico come critica dei "mass media" nei loro stessi atti d'ufficio», che denuncia la tendenza diffusa allora, a valutare qualsiasi prodotto artistico di valore in termini di cultura alternativa o antagonista. Sicché anche il povero Gadda, che di alternativo e antagonista non voleva neppure sentite parlare, viene collocato tra scritti di «studi militanti». Certamente l'ingegnere non avrebbe gradito.

■ Devo confessare subito che per un profano come me è stata una sorpresa la recente raccolta in un volumetto, presso Einaudi, a cura di Maria Antonietta Terzoli, di tutte le poesie di Carlo Emilio Gadda, che dovrebbe andare ad integrare l'edizione completa delle sue opere, conclusa anch'essa in questi giorni per i tipi di Garzanti. È una sorpresa perché di poesie gaddiane conoscevo quelle rare raccolte nel secondo volume garzantiano dei *Saggi* (li pure curati dalla Terzoli).

re, persino di quelle primissime composizioni, e sono gli incipiti, di endecasillabi mollo ritmati: «Poi che sfuggendo ai tiepidi tramonti, / Non dalle rive spiccasì il rupestro». «Vengono di Lecco nuvole pesanti». Ma ecco che di colpo ci si imbatte in un'ampia composizione, di metrica dichiaratamente whitmaniana, un poemetto del '15 che gli tornerà buono nel '63 per le sue argomentazioni, ma anche per la sua struttura. «O mio buon genio, divino ed umano aereo Arie». Leggimi la tua lezione di «metallurgia». Un Whitman mescolato a Laorgue? Qui mi pare per la prima volta venga, semmai, a galla una qualità tipicamente gaddiana, la forma strutturale del suo rancore, il suo fondamento così lombardamente morale, che vale per le condizioni culturali-politico-sociali del '15, così come, con poche varianti, per quelle del '63. È l'irritazione morale a decidere dello stile: «Fa' che mi piaccia il discutere a lungo, con animazione, / Su quello che ci vorrebbe e che nessuno vuole, / Su quello che bisognerebbe fare e che nessuno fa, /



## La piccola apocalisse di 25 poesie firmate Gaddus

FOLCO PORTINARI

Su quello che vorrebbero dare e che nessuno dà, / Fa' che mi piacciono le elucubrazioni e le investigazioni inutili, / (...) Fa' che io trovi in ogni imbecille il tipo perfetto dell'uomo...». Seguirono, cinquant'anni dopo, gli adattamenti alla nuova situazione: «Fa' ch'io trovi in ogni imbecille... ecc., mutato in: «Fa' ch'io riconosca in ogni bene raschiato fico secco / L'esemplare dell'uomo», e «Fa' ch'io lodi ogni pisciata cavallina» diventato: «Fa' ch'io lodi ogni erogazione equina». Nei quali esempi è agevole riconoscere un itinerario verso una «maggiore scaltrezza espressiva».

Un altro caso sintomatico è dato da una poesia di guerra, *Sul San Michele*, firmata e datata (ma è la data dell'evento e non della scrittura), *Gaddus, 1 luglio 1917*. Viene spontaneo ammicciare subito una comparazione, per simpatia toponomastica. San Martino del Carso: la guerra '15-'18, tema quasi obbligato per una generazione, un appuntamento ove si

ritrovano in molti, da D'Annunzio a Saba a Jahier a Rebora a Marinetti a Carrà... Dove si colloca Gadda? Escludiamo l'Ungaretti dell'altro esplicito *San Michele*. Non è l'unanimità, l'assimilazione nella pietra del Carso ungarrettiana («Come questa pietra / è il mio piano / che non si vede»), bensì un sentimento di fraternità, quel sentimento che traggon Jahier e Saba dalla loro esperienza bellica militare. Anche in Gadda il ritmo assume le parvenze del cantabile, cantilenante, un «degrado» che dovrebbe favorire il processo di approssimazione e assimilazione con il povero soldato, riconosciuto «fratello».

È verosimile l'ipotesi della Terzoli, che *Sul San Michele* rappresenti il «disperato tentativo di riparare a una perdita, almeno a quella materiale del giornale di guerra (perso a Caporetto), sostituendo a quelle pagine smarrite nei luoghi della disfatta, la loro rievocazione lirica». Osservazione che andrà estesa all'intero gruppo di poesie del '19. D'accordo, l'esperienza imminente è ormai consumata, il '19 non è il '17, ma non sono consumate quelle sollecitazioni, che si svelano pure in frammenti verbali, che cadono a tempo nel discorso. L'onore della guerra si è trasferito in un orrore esistenziale. Ma l'interesse di questa raccolta gira principalmente attorno a una poesia, *Autunno*. La data della sua prima pubblicazione, su *Solaria*, è il 1931, mentre l'ultima, in calce a *Cognizione del dolore*, è del '63, più di trent'anni. Il 1931 non è una data inerte nella storia di Gadda se è l'anno della *Madonna dei filosofi* e del *Castello di Udine*, nati in territorio e in clima solariano, fin dal '26. Per quel che riguarda Gadda c'è una lettera a Bonaventura Tecchi nel marzo del '26, in cui si legge: «A me sembra di essere forse un po' discosto dal nitore di *Solaria*. La mia vita tormentata e bislacca, la mia piatta attività di ingegnere, molte amarezze, ecc., hanno finito per rendermi rozzo, trivialissimo, bisbetico (...) L'unica cosa di buono

dei «chiarimenti indispensabili», nei loro toni finalmente discascolati, ma intrecciato e assorbito significativamente dal testo. La raccolta si chiude con due poesie di forte tensione. La prima è un'esplosione apocalittica di risentimento politico, nella quale ricompare (siamo nel '44 del *Pasticciaccio*) uno dei bersagli di preferito vilipendio, Mussolini, che in nota è «deficiente paranoico» e «bagascia ladra», che «realizzato senza crederlo l'immagine dell'Apocalisse giovannea» la realizzò in nero littorio anziché in rosso-porpora. La seconda è una «imitazione da Villon», intitolata *Nel '52 non ho visto...*, un'elencazione in crescendo («Non ho visto l'asso tra le mie carte né il jolly... Non ho visto nuova arsenicare suocera...»), una memoria amareggiata dalla contemplazione del presente, per chiudersi in una contrattata rassegnazione finale, da leggersi come inusuale, appunto, come scatto d'ira. Un poeta, Gadda, che si colloca un poco, o molto, al di fuori delle linee egemoni della poesia italiana del '900, ma che alla resa dei conti, a chiusura imminente di secolo, consente una salutare trasfusione di sangue.